

L'illusione della partecipazione

Antonio Martino, 4 settembre 2009

Si è molto parlato negli ultimi giorni della proposta di associare i lavoratori alla ripartizione degli utili dell'azienda, vista con favore da alcuni esponenti del governo. Credo che qualche riflessione sul tema possa rivelarsi utile. L'origine dell'idea è chiaramente marxista (rectius marxiana): se il mondo dell'impresa è dominato dal conflitto sociale, dallo scontro fra capitale e lavoro che anche attraverso lo sciopero finisce col danneggiare entrambe le parti, quale miglior modo di risolvere il problema che quello di associare i lavoratori rendendoli compartecipi delle sorti dell'impresa con l'attribuzione di una parte degli utili?

Ho altra volta ricordato che le ipotesi sono come le calunnie, tanto più pericolose quanto più plausibili e questa è una illustrazione esemplare di quella regola. Sembra sensata, ragionevole, razionale, illuminata, parrebbe offrire la "terza via" fra economia di mercato e collettivismo con i pregi e senza i difetti di quei due sistemi. Ha avuto grande successo in passato sia come oggetto di studi e di analisi sia in termini di concreta applicazione. Conosco almeno un economista che ne era talmente infatuato da spingersi fino ad elogiare l'economia jugoslava di Tito dove i lavoratori erano associati sia alla ripartizione degli utili sia alla gestione delle aziende. E' stata adottata in una certa misura in Germania e persino la Fondazione Einaudi del partito liberale pensò bene di pubblicare un libretto che era un peana in lode del "partenariato".

In realtà non ci vuole molto per rendersi conto che la proposta sarà magari plausibile ma non ha molto senso. Per il lavoratore il suo salario è di gran lunga più importante che non l'attribuzione di utili (quando ci sono) per l'ovvia ragione che è quantitativamente molto maggiore. E' perlomeno dubbio quindi che egli rinunci alle rivendicazioni salariali con la speranza, così facendo, di vedersi attribuire utili maggiori, né credo che accetterebbe senza battere ciglio una riduzione del suo reddito nei casi in cui l'azienda subisse perdite. Non solo ma l'attribuzione di utili lo renderebbe restio ad accettare che l'impresa si impegni in progetti di investimento di lungo periodo finanziandoli con gli utili correnti: la riduzione degli utili ripartiti danneggerebbe lui, l'aumento futuro della produttività dell'azienda andrebbe ad altri, chissà chi.

Per il datore di lavoro, d'altro canto, esiste il costo del lavoro e poco gli importa se sia costituito solo dai salari e dagli oneri sociali e tributari o da una combinazione di salario ed attribuzione di utili: entrambe le voci concorrerebbero a determinare il costo del lavoro complessivo e cambiare il nome ad una delle componenti non gli risolverebbe alcun problema.

Dove è stata tentata la proposta ha deluso: anche sorvolando sul fallimento evidente dell'esperimento jugoslavo, non sembra che in Germania abbia determinato entusiastici

consensi. La ragione mi sembra ovvia: è certamente desiderabile che la proprietà delle imprese sia diffusa, che il numero degli azionisti sia il più vasto possibile ma il partenariato non costituisce che una forma aberrante di diffusione della proprietà azionaria. E' come se il lavoratore fosse costretto ad impiegare una parte del suo reddito nell'impresa in cui lavora in modo da concorrere alla ripartizione dei profitti. Sarebbe molto più efficiente e rispettoso della libertà del lavoratore consentirgli di scegliere in che modo impiegare il suo denaro. Anche ammesso che abbia una preferenza per le azioni non si vede perché costringerlo ad acquistare azioni dell'azienda per cui lavora anziché di altre.

Né la proposta potrebbe garantire un aumento del reddito dei lavoratori perché in certe condizioni l'ammontare massimo del costo del lavoro sopportabile dall'impresa è dato e anche se ne battezziamo una parte come utili distribuiti il totale non può andare oltre a quel massimo. E non credo che i proponenti ritengano accettabile introdurre un'imposta sui profitti il cui ricavato destinare ad incrementare il reddito dei lavoratori.

Mi sembra che da qualsiasi lato la si guardi, la proposta è priva di senso ed è forse questa la ragione della sua popolarità presso coloro che si dilettono di parlare di politica economica senza avere la preparazione per farlo.

Antonio Martino, 4 set. 09